

Intervista a Claudio Pavone di Leonardo Rossi (Roma, 13 febbraio 2009).

**Rossi:** *Questa iniziativa è stata promossa in occasione della ricorrenza del 60° della fondazione dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia. L'intervista si propone di fare il punto sulle prospettive della ricerca storica relativa agli anni 1943/45 e sulla storiografia della guerra di liberazione. Essa sarà pubblicata in uno spazio di riflessione e di collaborazione in rete promosso dall'INSMLI con l'obiettivo di individuare alcune coordinate per la narrazione della guerra di liberazione per le generazioni future che non potranno più contare sulla trasmissione diretta della memoria e sulla continuità del quadro politico e culturale emerso dalla guerra di liberazione.*

**Pavone:** Riuscire a dire qualcosa che interessi i viventi, i giovani, è difficile. Dovrebbero dire loro che cosa si aspettano. Forse uno dei limiti della storiografia sulla Resistenza è che si è rivolta un po' troppo ai coetanei, ai reduci che colloquiavano tra loro.

Mi accorsi di questo fatto andando in giro a fare lezioni e conferenze. I giovani che ascoltavano non è detto che avessero le stesse aspettative, gli stessi interessi che avevo io. Io parlavo di alcune cose mentre, forse, per loro, sarebbero state più interessanti altre. Mi sembra perciò che sia importante per il vostro progetto capire che cosa i giovani desiderano davvero di conoscere e approfondire. Il libro di Peli (*Storia della Resistenza in Italia*) può essere molto utile per un primo approccio, insieme chiaro e critico.

**D:** *Nel suo contributo al convegno di Belluno del 1988 (27-28-29 ottobre, Resistenza: guerra, guerra di liberazione, guerra civile) scrisse che un rinnovato interesse per la Resistenza era iniziato vent'anni prima dando vigore e nuovi stimoli al dibattito e alle ricerche storiche. Il suo libro Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza può essere messo in relazione a quel contesto?*

**R:** Indubbiamente un nesso c'è. Non è che prima degli anni sessanta non ci si fosse mai occupati dei temi trattati in quel libro. L'opera pionieristica di Roberto Battaglia (*Storia della Resistenza*), che apre la strada e che pone problemi sui quali dopo si tornerà, è ben precedente. La prima edizione è del 1953. Il libro di Battaglia è stato troppo dimenticato. Esso ha innanzitutto il merito di avere tentato per primo di sistemare storiograficamente eventi tanto vicini. Oggi molte cose si vedono diversamente, però quell'opera ormai lontana è piena di spunti ripresi solo negli anni sessanta e settanta: ad esempio, le canzoni partigiane e i nomi di battaglia. Resta comunque che il libro di Battaglia aveva una prevalente impronta politica e, subordinatamente, militare. Va ancora aggiunto che l'aspetto militare non è stato poi il più specificamente coltivato, tranne che in alcune storie locali. Ricordo che quando dopo infinite discussioni fu nell'InsmlI varato il progetto per la "*Storia d'Italia nel secolo XX*" si decise di includere un volume con il titolo "*La guerra partigiana*", che fu affidato a Gianni Perona, perché Resistenza significa anche tante altre cose.

**D:** *Nel suo libro Battaglia pare intento a fornire ai partiti politici dell'Italia repubblicana una legittimazione storica attraverso il contributo che avevano dato alla guerra di liberazione.*

**R:** E' vero. Da questo punto di vista il libro di Battaglia è stato considerato un libro comunista, nel senso di aver posto al centro della sua interpretazione il punto di vista politico-ideologico comunista sulla unità della Resistenza e sul ruolo del partito in essa. Questo è vero, ma non del tutto. Bisogna ricordare che Battaglia aveva partecipato alla Resistenza da azionista. Il suo libro *Un uomo, un partigiano*, è uno dei libri più belli della memorialistica partigiana. Battaglia fece leggere a Vittorio Foa, suo antico compagno di partito, il manoscritto della sua "Storia" e ne ebbe alcuni consigli. Quando poi Foa lesse il libro e lo trovò abbastanza cambiato Battaglia gli disse sinceramente: "Longo ha trovato che era ancora troppo azionista e quindi ha fatto fare alcuni cambiamenti". Ma qualche traccia di azionismo è rimasta.

**D:** *Quale fu il contesto politico in cui nacque la ricostruzione di Battaglia?*

**R:** Occorre aver presente che nei primi anni del dopoguerra la Resistenza era ancora una cosa molto viva. Perciò la rottura dell'unità ciellenistica avutasi con la estromissione dei comunisti e dei socialisti dal governo non poteva non ripercuotersi anche sul modo, ai vari livelli, di vedere la Resistenza. L'*Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia*, fondato da Ferruccio Parri, mantenne sempre gli uni accanto agli altri comunisti, socialisti, cattolici e ex azionisti. Ma lo spirito pubblico attorno a vicende tanto vicine e scottanti non si forma solo sui libri di storia e sugli equilibri saggiamente mantenuti ai vertici delle istituzioni di ricerca, nel nostro caso soprattutto per merito di Ferruccio Parri.

I partiti cominciarono ad accusarsi reciprocamente di avere rotto l'unità antifascista. I punti di vista si differenziarono molto, anche se non sempre si manifestavano poi in opere storiografiche compiute. I comunisti da una parte erano impegnati nella lotta politica con la DC e nella polemica con l'interpretazione che essa dava della Resistenza. Dall'altra parte dovevano, riaffermando il carattere unitario della Resistenza, riproporlo insistentemente come programma per il futuro, specie nella forma dell'incontro fra comunisti e cattolici. Nello stesso tempo i comunisti dovevano affrontare il problema del giudizio da dare sull'esito della Resistenza, che per loro non poteva essere né tradita né pienamente soddisfatta (ma al loro stesso interno c'era chi davvero la riteneva tradita. Così, ad esempio, Pietro Secchia, che però non lo diceva apertamente e che aveva scritto durante la Resistenza su "*La nostra lotta*" l'articolo *Sinistrismo maschera della Gestapo*. Il ceto centrista di governo – Dc e suoi alleati – sosteneva invece che la Resistenza aveva dato quello che poteva e doveva dare. I socialisti e gli eredi del partito d'azione cercavano di sottrarsi a un dilemma tanto drastico.

Per studiare questa varietà di opinioni dovremmo vedere "*Rinascita*", "*L'Unità*", "*L'Avanti!*", "*Il Popolo*", il "*Corriere della sera*", "*La Stampa*" e i molti rotocalchi che contribuivano a formare l'opinione pubblica con accenti prevalentemente qualunquistici. Ovviamente vanno esaminate la saggistica dell'epoca, sempre più influenzata dalla guerra fredda, e la memorialistica. Anche le varie celebrazioni del 25 aprile offrono dati interessanti.

Non debbo fare qui un repertorio di fonti. Voglio però ricordare che, su proposta di Parri, l'Istituto nazionale, prendendo esempio da una analoga iniziativa francese, diede vita a una ricerca per una analitica raccolta di dati allo scopo di costruire una cartografia e una cronologia della Resistenza. Iniziata la raccolta dei dati, la ricerca fu abbandonata dall'irrompere sulla scena della generazione del '68 che la considerò noiosa, scolastica, non militante, troppo terra terra, anche se tecnicamente era difficilissima. Di questo gruppo facevano parte Massimo Legnani, Luigi Ganapini, Mariuccia Salvati e altri che poi diventeranno storici *pleni iuris*. Molti anni dopo l'Istituto provvederà a dar vita a un grande *Atlante della Resistenza* sotto la direzione di Legnani, con la cooperazione di Gaetano Grassi.

Accanto all'Istituto Nazionale cominciarono poi a sorgere molti altri istituti locali, oltre ai primissimi di Torino e di Genova.

**D:** *Quali furono le condizioni che propiziarono la nascita degli studi di storia contemporanea in Italia?*

**R:** A parte la rete degli istituti e le iniziative dei partiti politici, nella scuola e nelle università si parlava ben poco di temi di storia contemporanea. Allora la storia contemporanea non esisteva come materia universitaria. Anche da un punto di vista istituzionale non c'erano luoghi e soggetti precisi. Esisteva la storia del Risorgimento, che tendeva a trasbordare in quella dell'Italia unita. Per un breve periodo esistette anche una "Storia d'Italia nel secolo XX".

I cambiamenti avvennero negli anni '60 e poi '70. Prima, per restare al nostro tema e all'uso pubblico della storia, le cerimonie ufficiali, lo dissi a Belluno nel convegno prima ricordato, erano molto stanche e noiose. Il provveditore agli studi inviava una burocratica circolare per il 25 aprile invitando i presidi a fare una commemorazione. Spesso non si trovavano né il professore né il preside in grado di farlo. Le cerimonie ufficiali assumevano spesso un carattere prevalentemente militare, e vi presenziavano alti ufficiali, uomini di governo, vescovi, e autorità varie. C'era insomma un'ufficializzazione che allontanava l'interesse per la Resistenza, soprattutto da parte dei giovani. Ormai erano passati 20-30 anni, e cominciarono a esserci persone adulte che non avevano vissuto gli anni della Resistenza.

**D:** *Negli anni '60, e seguenti, numerosi giovani storici manifestarono un inaspettato interesse per la Resistenza e per la storia contemporanea?*

**R:** Una grande novità fu apportata dal movimento del '68. Da lì sono usciti molti degli storici successivi. Crainz, Battini, De Luna, Gallerano erano di Lotta Continua. Giovagnoli è uno storico cattolico formatosi in quell'epoca. Isnenghi, Lanaro, Peli, Pezzino provengono da quell'ambiente. Allora questi giovani storici ebbero perfino atteggiamenti anti-resistenziali, in quanto erano parte di una generazione che si ribellava all'Italia così come essa la vedeva e la viveva. Veniva detto: "E' questa l'Italia nata dalla Resistenza? Se la Resistenza ha partorito questa Italia, peggio per la Resistenza". Ora semplifico molto, ma ci fu indubbiamente una ventata di questo tipo che faceva parte delle ribellione generazionale contro i baroni universitari, i padroni, le vecchie cariatidi di ogni foggia e di ogni tipo, eccetera.

Poi anche il movimento nato nel '68 cercò di recuperare il movimento resistenziale. Lo fece portando nella storiografia della Resistenza almeno parte delle novità che si andavano diffondendo anche in Italia, innanzi tutto la storia sociale e poi quella culturale. E vi portò anche, ma devo stare attento a non generalizzare, una linea interpretativa che portava a vedere nella Resistenza una carica rivoluzionaria andata dissipata. Questo ebbe due conseguenze. Da un lato portò a scomporre la immagine oleografica della unità della Resistenza nelle varie sue componenti politiche e sociali, diverse e talvolta conflittuali; da un altro lato sfociò nella formula "la Resistenza è rossa, non è democristiana", che rinchiuse di nuovo la Resistenza in una formula univoca e semplificante. Così, nel giudicare i significati e gli esiti complessi del movimento resistenziale, ci si avviò verso la ripresa, storiograficamente poco produttiva, della tesi della Resistenza tradita. Questa formula è diversa da quella della Resistenza incompiuta, che, al di là dei risultati concreti raggiunti (innanzi tutto la Costituzione e la legittimazione reciproca della forze politiche, soprattutto dei "neri" e dei "rossi" rimasti ai margini dello Stato liberale) si ricollega invece ad una visione alta che ha ispirato la nascita della Repubblica e che continua ad indicare finalità ideali non sempre rispettate, ma che vanno sempre tenute presenti anche nel modificarsi delle situazioni politiche. Da questo punto di vista, la stessa "unità della Resistenza" da mero programma politico soprattutto del partito comunista, che non ha retto alla prova, può recuperare un valore traslato e metapolitico, favorito dall'ampliarsi della stessa categoria storiografica di Resistenza, inclusiva ormai della Resistenza civile. Ma sto correndo troppo avanti.

**D:** *Lo studio degli aspetti politici della Resistenza fu predominante rispetto alla conoscenza delle vicende militari anche in questo periodo?*

**R:** Indubbiamente, sì. In questo campo vi erano studi soprattutto di carattere locale. L'interpretazione politica aveva certo come suo presupposto l'importanza della Resistenza militare, ma non la si studiava in profondità.

**D:** *E i rapporti con gli Alleati?*

**R:** Questo è stato sempre un tema molto discusso. Gli Alleati aiutavano la Resistenza, questo è fuor di dubbio. Ma i modi e i limiti in cui la aiutavano fecero allora sorgere critiche e sospetti che la aiutassero meno di quanto avrebbero potuto. Si è giunti perfino a dire che la sabotassero. Occorre al riguardo ricordare alcuni dati essenziali. L'Italia era stata la culla del fascismo, aveva combattuto per tre anni contro gli Alleati, le forze armate italiane avevano dato un miserevole spettacolo di sé nei giorni dopo l'8 settembre. Si può capire come nei primi mesi gli Alleati più che diffidare non credessero che gli italiani fossero capaci di tanto. I detrattori della Resistenza stentano ancora a capire il valore che ebbe per il nostro paese dimostrare che invece ne erano capaci. Naturalmente, man mano che la Resistenza cresceva e si rafforzava sorgeva per gli Alleati il problema di come inquadrarla nei loro piani militari e politici (condotta delle operazioni e assetto del dopoguerra). Bisognava aiutare e controllare nello stesso tempo. Su questi problemi è stato ormai abbondantemente indagato. Posso qui ricordare soltanto le ricerche di David Ellwood e di Elena Aga Rossi.

Per comprendere pienamente il rapporto con gli Alleati bisogna poi spostare l'attenzione anche sul Regno del Sud. Il compianto Nicola Gallerano stava preparando un libro su questo tema, purtroppo pubblicato solo in alcune sue parti ( si vedano comunque gli atti del convegno *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945* a cura sua e di Enzo Forcella). Gallerano fu il primo a dare rilievo storiografico al Regno del Sud. Egli faceva parte della generazione di cui ho parlato prima.

**D:** *E gli italiani sotto l'occupazione tedesca?*

**R:** Una vera attenzione storiografica è nata soltanto negli anni '70 e '80. Merito principale è stato quello di due studiosi tedeschi, Lutz Klinkhammer e Gehrard Shreiber. In un primo momento veniva ricordata quasi solo la ferocia tedesca e fascista. Poi si è cominciato a vedere che il fenomeno del collaborazionismo era stato presente in modo vario in tutti i paesi europei invasi dai tedeschi e dagli italiani, cominciando dalla Norvegia, dalla Francia col regime di Vichy, alla Grecia, alla Ucraina e perfino alla Polonia dove un certo numero di polacchi collaborò anche nella caccia agli ebrei, come ci viene mostrato dal film *Il Pianista* di Polanski.. L'antisemitismo fu una delle componenti del collaborazionismo.

Si cominciò dunque, in campo storiografico, a comprendere che il collaborazionismo era stato un fenomeno molto complesso e di conseguenza si cominciò a parlare di guerra civile europea come carattere essenziale del conflitto. La seconda guerra mondiale fu una lotta di potenza fra gli Stati, e quindi una guerra di tipo tradizionale, ma fu anche una guerra civile all'interno dell'Europa. In ogni paese ci furono persone che collaborarono, in forme varie, con l'invasore. Esisterono un collaborazionismo di Stato e un collaborazionismo politico-ideologico perché il nazifascismo era un'infezione che aveva colpito tutta l'Europa. Lo studioso svizzero Philippe Burrin, autore di uno dei migliori libri sulla occupazione tedesca in Francia (*La France à l'heure allemande*) ha precisato che se in un primo momento era possibile (ad esempio, per un burocrate) essere collaborazionista senza essere fascista, divenne sempre più difficile rimanere collaborazionista senza diventare anche fascista. Questo doppio carattere della guerra contribuì a rendere la guerra una guerra totale.

La doppia natura delle guerra rese la situazione italiana dopo l'8 settembre particolarmente difficile. Non fu agevole ad esempio l'incontro con i resistenti francesi che ricordavano la "pugnalata nella schiena" del giugno 1940. Problemi ancora maggiori si ebbero con la Resistenza jugoslava. L'Italia dovette vincere nei confronti degli altri popoli europei una diffidenza più che giustificata. L'Italia, che aveva inventato il fascismo e che si era lasciata governare da esso per più di venti anni, aveva dato vita con la Repubblica Sociale a qualcosa che era di più del semplice collaborazionismo. La Repubblica sociale, in questo senso, è un fenomeno importante, da studiare come estrema, avvilita e disperata manifestazione di un regime schiettamente italiano durato vent'anni. Prendiamo il caso di un funzionario di polizia, il quale dopo i quarantacinque giorni di Badoglio vede che tornano a comandare i fascisti. Per lui era una cosa che, nello svolgimento giornaliero della sue funzioni, doveva apparirgli quasi ovvia. Questo ci aiuta a comprendere perché, dopo lo scompiglio delle prime settimane, la burocrazia sotto la RSI continuò a funzionare per lo più come collaborazionismo di Stato e per una minoranza, consonante con i fascisti militanti, come collaborazionismo politico-ideologico. Ma i confini fra i due collaborazionismi erano in Italia meno netti. Era qualcosa di più del governo di Vichy e di meno del consenso (concetto comunque generico e valido solo di prima approssimazione) di cui parla De Felice a proposito del ventennio. A vantaggio della Repubblica Sociale operarono così assuefazione e vischiosità che convissero con le velleità e il fanatismo dei fascisti militanti. Le ricerche di Luigi Ganapini sulla RSI in generale e su Milano in particolare e quelle di Dianella Gagliani sulle Brigate Nere ci aiutano a comprendere la complessità della situazione nella quale vanno compresi anche il doppio gioco e quello che potremmo chiamare collaborazionismo passivo.

**D:** *E viste le cose dall'altro punto di vista?*

**R:** Comincio col dire che circola ampiamente l'argomento capzioso che alla minoranza dei fascisti militanti si sia opposta solo una minoranza di partigiani combattenti: due fazioni che si combattevano sulla testa del buono e laborioso popolo italiano. Tutti gli altri italiani avrebbero costituito una vasta zona che i detrattori chiamano grigia e i laudatori saggia, attribuendone il merito soprattutto alla Chiesa cattolica. Per molto tempo si è usata la espressione "Resistenza passiva", affine a quello che Mao ha chiamato il mare entro cui nuotano i pesci partigiani; ma essa contiene in sé una sfumatura negativa e può confondersi con quella spregiativa di attesismo, largamente usata durante la lotta e dopo. La categoria di "Resistenza civile" è oggi quella che meglio esprime la condotta di chi non ha imbracciato il fucile, ma ha contribuito in vari altri modi alla Resistenza, ampliandone così la portata storica. Il libro di Jacques Semelin, *Senza armi contro Hitler*, ha aperto la strada agli studi su questo tema. In Italia chi si è soprattutto distinto nelle ricerche in questa direzione è stata Anna Bravo. Gli studi di storia culturale hanno favorito questo cammino sforzandosi di comprendere le motivazioni profonde che spingevano donne e uomini a prendere l'una o l'altra direzione (assistenza dopo l'8 settembre, specie da parte delle donne, ai militari fuggiaschi; aiuto agli ebrei, ai disertori dall'esercito fascista, ai prigionieri alleati evasi; accoglienza data ai partigiani feriti; compilazione di documenti falsi; favoreggiamento degli espatri clandestini; eccetera).

**D:** *Qualificare come Resistenza questo tipo di comportamenti può sembrare tuttavia eccessivo perché alcune persone potrebbero dire che hanno fatto questo per carità cristiana o per umana pietà, cioè per motivazioni e decisioni che hanno certamente conseguenze politiche, ma che non si connotano come atti di Resistenza.*

**R:** Posta così è una domanda più che lecita, che ai tempi del '68, versione operaistica, non sarebbe stata nemmeno concepibile. Allora il soggetto della storia era essenzialmente la Classe, i cui modi di esprimersi erano essenzialmente lo sciopero e la lotta armata. Ma essere pietosi verso altri esseri

umani era di per sé un manifestazione di antifascismo e di resistenza, quale che ne fosse l'ispirazione, laica o religiosa. Il fascismo aveva insita la apologia della violenza, la pietà non era prevista come virtù. I cadaveri dei fucilati o degli appesi per la gola ai ganci da macellaio rimanevano esposti ad ammonimento di coloro di cui si percepiva l'ostilità.

Naturalmente non sempre è facile distinguere gli atti a cui sopra si è sommariamente accennato dai doppi giochi volti a procurarsi qualche benemeranza per il momento della resa di conti.

**D:** *Come si può ricollegare quanto abbiamo fin qui detto allo schema delle tre guerre, patriottica, civile, di classe?*

**R:** Nel mio libro le tre guerre sono strettamente intrecciate, anche se nel titolo la guerra civile emerge come quella più rappresentativa. Questo però ha fatto sì che molte delle polemiche seguite siano state generate più dal titolo che dal contenuto complessivo del libro. Qui posso solo ricordare che i tedeschi di cui parlo non erano tedeschi qualsiasi. L'Italia non era stata invasa da Kant o da Beethoven, era stata invasa dai nazisti, parenti stretti dei fascisti. L'espressione corrente "i fascisti e i tedeschi" non è corretta nei riguardi del popolo tedesco. Nei documenti partigiani ci sono resoconti di discussioni su chi fosse il nemico principale: il fascista o il tedesco. Era un punto sul quale guerra patriottica e guerra civile venivano a stretto contatto. Le tre guerre erano dunque intrecciate e nella classe operaia era viva la convinzione che il fascismo fosse un fenomeno voluto dai padroni per reprimere il movimento operaio: per lo stesso motivo i padroni si mettevano ora al servizio degli invasori tedeschi, si mettevano cioè contro l'Italia. Combattere contro i padroni significava anche combattere il fascismo e combattere per l'Italia.

La "guerra civile" è passata in modo molto approssimativo nella pubblicistica, e l'espressione è stata utilizzata dai fascisti i quali la usano come argomento per la propria legittimazione: se era guerra civile, allora eravamo uguali, noi e i partigiani. Ma perché mai? Nella guerra civile spagnola Franco non era affatto uguale ai repubblicani, ma entrambi erano spagnoli... Non c'è mai come nella guerra civile una differenza di fondo fra i contendenti, una differenza all'interno della comunanza nazionale. Nella Resistenza vi furono casi di due fratelli che erano uno partigiano, l'altro fascista.

**D:** *Ciò comportava un diverso rapporto con la violenza?*

**R:** Senza dubbio, senza peraltro dimenticare che la violenza, quale che sia il fine per cui viene esercitata, contiene in sé germi di possibili degenerazioni, come in effetti avvenne anche fra i partigiani. La diversità sostanziale sta nel tipo di cultura che sottende la violenza. Nella cultura fascista essa è un valore (il santo manganello), in quella resistenziale una dura necessità (parlo naturalmente per grandi approssimazioni). Questi sono problemi ora studiati più di un tempo, mettendo ad esempio a confronto le lettere dei condannati a morte della Resistenza con quelle dei caduti della RSI.

Il problema della violenza va studiato anche in rapporto alla guerra combattuta dagli italiani fra il 1940 e il 1943. E' giustissimo condannare le foibe, ma non si devono dimenticare le violenze compiute dagli italiani soprattutto in Grecia e in Jugoslavia. Oggi disponiamo di documenti e di una memorialistica che ci informano al riguardo, sebbene non ancora in modo completo. E' assurdo dire che gli italiani erano buoni per natura e i tedeschi cattivi per natura. Posso ricordare due episodi. Da Bianca Ceva è stata pubblicata la testimonianza di un soldato che in Jugoslavia vede un sergente che ammazza un contadino solo per il sospetto che fosse d'accordo con i partigiani. Il soldato gli dice: "Sergente, se voi dovete ammazzare un capriolo ci pensate due volte; questo contadino invece lo avete ammazzato con grande disinvoltura". Il soldato che dice così non è moralmente fascista, mentre il sergente che ammazza il contadino, ma si commuove di fronte al capriolo, lo è. Mi è poi capitato di sentire a Torre Pelice, nelle valli valdesi, un anziano contadino il quale diceva che, alpino in Jugoslavia, aveva fatto quello che facevano tanti altri: aveva incendiato

villaggi, fucilato ostaggi, stuprato donne. Poi, diceva, mi sono reso conto che avevo sbagliato, mi sono pentito e allora che cosa potevo fare? Ho fatto il partigiano.

L'idea, che potrebbe sembrare retorica, della Resistenza come riscatto corrisponde alla consapevolezza che i grandi eventi provocano mutamenti di coscienza, che devono a pieno titolo essere ricompresi nella storia della Resistenza. E' questo un processo indagato dalla storiografia qualificata, sprezzantemente spacciata come "vulgata", che ha avuto la forza di ripensare sé stessa. Invece, l'ondata cosiddetta revisionista, mossa più da interessi politici ed ideologici che storiografici, si è in gran parte limitata a cambiare il segno valutativo di quanto già si sapeva.

**D:** *Il "di più" di violenza è riconducibile anche alla giovane età di molti combattenti, oltre che al contesto e ai valori?*

**R:** Sì, ma non c'è motivo di credere che i giovani siano per natura più violenti degli anziani. C'è piuttosto la necessità, cui ho già accennato, di studiare la cultura di origine delle persone, il modo in cui avevano vissuto la guerra 1940-43, la reazione emotiva ed etica di fronte allo sfascio del 8 settembre e alla violenza fascista. Per esempio, l'usanza di esporre i cadaveri dei nemici in pubblico, il cui ultimo, deprecabile ma comprensibile, episodio fu piazzale Loreto, fu inaugurata dai fascisti a Ferrara. quando fu ucciso il federale Iginò Ghisellini e i fascisti lasciarono i cadaveri dei fucilati per rappresaglia lungo il fossato del castello, impedendone la rimozione. A piazzale Loreto erano stati esposti dai fascisti gli uccisi del 10 agosto 1944. La maggiore ferocia dei nazifascisti spinse talvolta i partigiani alla controrappresaglia. Dalla parte dei partigiani c'erano situazioni difficili, perché essi non potevano organizzare campi di concentramento per i prigionieri. Potevano soltanto fucilarli dopo processi più o meno sommari, o rispedirli via. Non c'era alternativa, se non quella di accettarli nelle proprie file quando davano le necessarie prove di lealtà: questo scambio di parti è un fenomeno proprio delle guerre civili. Alcuni di quelli lasciati andare fecero poi la spia e guidarono i rastrellamenti: se ricatturati, non potevano certo passarla liscia. E non si deve dimenticare che dopo anni di guerra divenuta sempre più guerra totale lo spettacolo della morte, data o da dare, era tristemente divenuto consueto.

**D:** *Il suo libro ha avuto un forte impatto sulla generazione di coloro che avevano fatto la Resistenza.*

**R:** Senza dubbio. E' naturale che i protagonisti abbiano una sensibilità particolare. Così molti ex partigiani hanno recalcitrato di fronte alla espressione "guerra civile", che pure è presente in molte fonti resistenziali. Purtroppo, i fascisti erano anch'essi italiani.

**D:** *Il suo è l'unico libro sulla Resistenza italiana pubblicato all'estero (Seuil, 2005). E' un segnale di interesse?*

**R:** Non so se sia proprio l'unico. Nei convegni internazionali ho conosciuto storici francesi, inglesi, americani e tedeschi che hanno mostrato di apprezzare il libro. Forse una delle migliori recensioni che ho avuto è quella pubblicata da "Le Monde". Esiste anche una traduzione inglese che stenta a trovare un editore. Il fatto è che la storia contemporanea italiana, fatta una parziale eccezione per il fascismo, fuori d'Italia interessa molto poco.

**D:** *Alcuni sostengono che la Resistenza e il fascismo sono interessanti, importanti dal punto di vista della conoscenza storica, ma politicamente sono un capitolo chiuso, passato.*

**R:** Il fascismo è stato una delle forme, di portata mondiale, della reazione antidemocratica della prima metà del secolo XX. La situazione economica, sociale, culturale e politica che lo generò nel primo dopoguerra è profondamente cambiata e sono cambiate, ma non per questo sono meno virulente, anche le forme di aggressione alla democrazia. Il fascismo, anche se non muove più alla conquista dell’Etiopia, rimane un precedente di rilievo, ricco di strascichi e di suggestioni. Perciò ha ancora la capacità di dividere gli italiani, moralmente e politicamente. Si tratta allora di capire come il problema della libertà e della democrazia in Italia abbia ancora un legame con quello del fascismo e dell’antifascismo.

“Defascistizzare il fascismo”, come recita la formula coniata da Emilio Gentile, non è una operazione storiografica, ma una operazione ideologica al servizio di una parte politica. Così la memoria del fascismo e delle sue malefatte, che ancora esiste nel popolo italiano, se si sente offesa, reagisce e si rinvigorisce, sottraendosi alla insensata formula della memoria comune e alla rimozione che in Italia, al contrario di quanto avviene in Germania con il nazismo, è largamente praticata.

**D:** *Le tesi storiografiche sono tentativi di risposta a domande sul passato. Oltre al tema della guerra civile c'è stato il tema della nazione, quello della “morte della Patria”.*

**R:** Tutte le tesi di grande effetto giornalistico, come quella della morte della patria, influiscono molto sullo spirito pubblico. Ma la critica storica è un’altra cosa e va usata per analizzare anche le sbrigative formule di successo. Per alcuni la patria morì nel 1943, per altri rinacque. Se non rinacque con la Resistenza e poi con la Costituzione, c’è da chiedersi, quando è rinata e ad opera di chi o è ancora nell’oltretomba? Quella che morì nel 1943 fu, per il bene d’Italia, la patria nazionalfascista.

Indubbiamente parlare della “morte della patria” oggi fa più effetto che parlare della Resistenza. Ma si può e si deve evocare la Resistenza di fronte agli attacchi e alle manomissioni della Costituzione. Questo non significa che questa sia stata scritta durante la Resistenza o che contenga tutto e solo quello che è stato pensato durante la Resistenza. La *Costituzione* si inserisce nella grande corrente del pensiero costituzionale europeo del Novecento ed è frutto del compromesso di alto profilo fra le forze politiche antifasciste - liberali, cattolici, azionisti, socialisti, comunisti - che si erano unite nei *Comitati di liberazione nazionale*. Anche se durante i lavori della Costituente la collaborazione fra essi fu rotta sul piano politico essa rimase come spirito volto a creare un forte sistema di regole che garantisse la libertà e la democrazia e quindi la coesistenza con pari diritti della pluralità delle forze politiche.

**D:** *Come giudica lo stato delle conoscenze delle vicende belliche italiane del '43-'45 in relazione alla guerra partigiana?*

**R:** Non del tutto soddisfacente, come già ho avuto occasione di ricordare. Ma il giudizio sulle conoscenze che si hanno della guerra 1940-43 non è certo migliore.

E’ ovvio che la seconda guerra mondiale non è stata, in nessun paese, vinta dai partigiani, pur avendo essi dato il loro contributo rendendo insicuro il dominio degli occupanti nei territori conquistati. La guerra, costata cinquanta milioni di morti, è stata vinta dagli Alleati inglesi, americani e sovietici.

Ma se si volesse affermare che in Italia i Tedeschi e i fascisti della RSI non si accorgessero nemmeno della guerra partigiana e della Resistenza in genere si direbbe una cosa inesatta. Molte delle stragi che i tedeschi, con la collaborazione dei fascisti, hanno fatto, soprattutto in Toscana, sull’Appennino tosco-emiliano e su quello ligure, nascono dalla necessità di tenere libere dai partigiani le retrovie della linea gotica (per Sant’Anna di Stazzema e Marzabotto si vedano i recenti libri di Paolo Pezzino e Luca Baldissara. Per un discorso generale sulla “guerra ai civili” si rinvia



agli gli studi dello stesso Pezzino, di Michele Battini e di Lutz Klinkhammer). La mano libera lasciata da Kesselring nell'estate del 1944 ai comandi da lui dipendenti, cui veniva garantita la impunità anche nelle violenze contro la popolazione civile, ne è la riprova. Lo stesso Kesselring nelle sue Memorie riconosce che per contrastare la guerra partigiana era stato costretto a distrarre dal fronte rilevanti reparti di truppe.

**D:** *La storiografia contemporaneistica presto o tardi deve confrontarsi con le storie, le memorie che ciascuna persona racconta a se stessa e ai suoi intimi su se stessa e sulla comunità di cui fa parte, nel nostro caso l'Italia. Quali suggerimenti può dare per raccontare la storia della guerra di liberazione e la Resistenza agli italiani di oggi e di domani?*

**R:** E' molto difficile. Si tratta di andare oltre la storiografia in senso stretto e porsi il problema di come si forma l'opinione comune storica. In questo campo la televisione conta di più di tutti i libri di Guido Quazza, di Massimo Legnani, di Giorgio Rochat o di qualsiasi altro storico. Naturalmente la memorialistica, oggi abbastanza conosciuta, deve avere la sua parte, e così il cinema, la letteratura, le arti figurative. Bisogna comprendere come sia mutata la percezione della guerra e della Resistenza. Credo che sia importante stimolare le domande che spesso sono nascoste nell'anima, soprattutto dei giovani. Per esempio, va affrontato il problema dei nessi del di più di violenza che si scatena in tutta la seconda guerra mondiale, con la violenza oggi tanto diffusa nel mondo. Cominciando dalla scuola bisogna conoscere il tipo di cultura che c'è dietro alle domande attuali e il loro legame con le culture di lungo periodo, per esempio quella fascista, così diversa da quella socialista o da quella cattolica.

**D:** *In tempi recenti il patriottismo costituzionale è stato autorevolmente proposto come un ancoraggio di tutti gli italiani a un patrimonio condiviso di riferimento.*

**R:** E' una proposta saggia, formulata con chiarezza da Enrico Rusconi, soprattutto in un momento in cui in cui la *Costituzione* è oggetto di attacchi da parte delle forze di governo. Questi attacchi, nella loro pericolosità per lo Stato democratico e di diritto, hanno per fortuna la conseguenza di alzare in una larga parte della della coscienza civile il rispetto per la *Costituzione* e l'impegno a non farla manomettere. L'odio che viene inculcato verso gli immigrati è inconcepibile nello spirito della *Costituzione*. Il "patriottismo costituzionale" si basa sulla visione di un'Italia civile che rifiuta l'idea razzista, propagandata dal fascismo. Qui torna a farsi essenziale il discorso sulla storia del nostro paese, che è ricca di passioni civili spesso insidiate dai suoi stessi figli.

**D:** *Occorre perciò inserire la guerra di liberazione e la Resistenza in un contesto di più lungo periodo?*

**R:** Non c'è dubbio. La migliore storiografia già lo lo sta facendo. Non si tratta solo delle memorie risorgimentali che affiorano nella Resistenza, ma di un quadro di riferimento di più ampio respiro storico. Guido Quazza, che ha presieduto per molti anni l'*Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*, ha intitolato il suo principale libro sull'argomento *Resistenza e storia d'Italia*. Si può dire che fascismo e antifascismo si siano contesi la storia d'Italia. Nella Resistenza esistevano le brigate Mazzini, ma Mazzini stava anche sui francobolli della RSI. Nel fondo si trattava di una battaglia sul senso del Risorgimento. Per i nazionalfascisti il vero sbocco del Risorgimento era il fascismo, per gli antifascisti di varia ispirazione era la creazione di un'Italia libera e democratica. Chiamare la Resistenza "Secondo Risorgimento" non è storiograficamente corretto. Ma il largo uso che allora si fece di quella espressione è indice della coscienza che si aveva della posta in gioco.